



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 16 APRILE 1998

Nuove scoperte sulla relazione tra stati di forte e continua pressione emotiva e degenerazioni cerebrali

ROMA. Ernesto Calindri, con il suo "Cynar contro il logorio della vita moderna", è ancora una volta adatto al ruolo di simbolo, questa volta, per una notizia scientifica. Ve lo ricordate? Seduto ad un tavolino in mezzo ad un traffico che, negli anni Sessanta, era considerato demoniacamente frenetico, mentre oggi ci sembrerebbe un tranquillissimo e inesistente traffico domenicale. Lo stress, moderno logorio della vita moderna, produce un ormone cattivo. Si chiama cortisolo. Livelli cronicamente alti di cortisolo danneggerebbero la memoria degli anziani e perfino ridurrebbero le dimensioni del cervello.

Lo afferma uno studio pubblicato dalla neonata rivista di neuroscienze «Nature Neuroscience», sorellina della prestigiosa «Nature». Il primo numero, nonostante sia già pronto nella redazione, (significativamente collocata a New York e non a Londra), sarà in edicola a maggio. La titolazione, notiamolo subito, pur nel rigore, è più briosa di quella di Nature.

L'esempio è proprio nelle pagine che ci interessano: «Ormoni dello stress e invecchiamento cerebrale: ai danni si aggiunge l'insulto?»

Lo studio (in realtà sono due distinti articoli) è firmato dalla dottoressa Sonia Lupien (con altri) della McGill University di Montreal, in Canada, e dai colleghi Nada Porter e e Philip Landfield del dipartimento di farmacologia dell'università del Kentucky.

I risultati delle ricerche dei due team - sostengono già alcuni neurologi - potrebbero indicare il modo di prevenire alcune patologie della memoria degli anziani; perfino alcune forme di Alzheimer potrebbero essere oggetto di possibili cure farmacologiche. «Non certo l'Alzheimer da trauma però - afferma il neurologo della terza università di Roma, Francesco Florenzano - e anche su quello d'origine genetica bisogna essere molto cauti. Posso senz'altro confermare che nelle demenze di origine cardiovascolare lo stress è decisivo».

Il succo dell'intera, interessante, costruzione editoriale è che alla fine di lunghi studi clinici i ricercatori hanno formulato l'ipotesi che il declino cognitivo dell'età può essere in parte attribuito alla prolungata esposizione di glucocorticoidi nell'ippocampo, quella zona del cervello che popolarmente identifichiamo con le emozioni e i sentimenti.

Viene definita la «contropartita» il fatto che sia il normale e non patologico processo d'invecchiamento che il processo di deterioramento cerebrale provocato dall'Alzheimer, modificano i neuroni dell'ippocampo. Neurologi strategici per l'apprendimento e la memoria; neuroni ricchi di recettori dei glucocorticoidi.

L'ormone prodotto dalle situazioni di tensione è presente in percentuali massicce nei malati di Alzheimer e altre demenze

Stress killer della memoria



La relazione tra ormone dello stress e memoria non significa però che condurre una vita stressante comporti tout court l'erosione della capacità memoniche. Innanzitutto perché l'effetto cor-



Gabriella Mercadini

Stress killer della memoria

NUOVA RIVISTA DI NATURE

Raffinate e popolari neuroscienze

«Nature Neuroscience» è così giovane che non è ancora in edicola: lo sarà i primi di maggio però e la redazione newyorchese trepida e spera. Il direttore è il professor Charles Jennings ma ciò che dirige è in realtà, come accade in qualsiasi rivista scientifica, è un team di «direttori». Ricercatori, professori universitari, solidi nomi della scienza: sono loro che devono vagliare gli articoli spediti dai loro colleghi e stabilire l'eventuale pubblicazione.

Jennings dice che la nuova rivista sarà globale nella sua settorialità: pubblicherà articoli sulle neuroscienze tutte, dalla psicologia alle tecnologie di analisi cerebrale. E la filosofia cognitiva? «Non escludo che un articolo, particolarmente motivato e scientificamente più che plausibile di teoria cognitiva possa trovare spazio sul nostro Neuroscience. Ma la nostra ispirazione è più collegata alla ricerca». È già parzialmente on line, ha la sua pagina con la copertina, bella e colorata, ma per il momento ovviamente non c'è niente da leggere. «Saremo del tutto on line a giugno, con la solita formula: cercare gli articoli sarà gratis ma leggerli e stamparli è subordinato all'abbonamento». Quante copie venderà? Non più di cinquemila, se andrà molto bene. tanti lettori dà il mercato della ricerca e Nature Neuroscience è diretta al pubblico dei ricercatori, esattamente come Nature, Science e tutte le altre. «Ma crediamo nella divulgazione scientifica dice Jennings - e speriamo che i nostri articoli finiscano per essere ripresi dai quotidiani».

Complimenti.

N. R.

tisolo - ricordiamolo, ipotetico, perché per quanto accurati siano gli studi, i loro risultati non costituiscono l'ultima parola - è stato analizzato solo su persone anziane, tra cui diverse sofferenti di diversi tipi di demenza. E poi perché, come è noto, ciò che si definisce stress e quelli che vengono chiamati i suoi «fattori», sono, in rapporto agli individui, ampiamente soggettivi. Del resto, l'articolo di Lupien si chiude con una serie di intriganti domande: gli ormoni agiscono direttamente nell'invecchiamento cerebrale o sono cofattori insieme a qualche altro agente sconosciuto? E la vulnerabilità cerebrale che si configura con l'età amplifica l'impatto negativo dell'esposizione agli ormoni dello stress?

Nanni Riccobono

A BRUXELLES PER MAGRITTE

(UN VIAGGIO NELLA MAGIA DEL SURREALISMO)

Partenza ogni venerdì dal 6 marzo al 28 giugno da Roma

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: hotel Hilton (5 stelle) lire 620.000 hotel Sofitel (4 stelle) lire 560.000

Suppl. partenza da altre città: da Milano lire 95.000, da Napoli e Torino lire 150.000, da Bologna Firenze e Venezia lire 200.000.

Tasse aeroportuali lire 42.000

La quota comprende:

Volo di linea a/r, il pernottamento e la prima colazione nell'albergo scelto, il biglietto di ingresso al Royaux des Beaux - Arts de Belgique.

Nota. Per facilitare l'afflusso dei visitatori, l'ingresso alla mostra è suddiviso in fasce orarie di un'ora solo per l'entrata mentre l'uscita è libera.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Sarà presentata oggi a Washington Internet 2, la rivoluzione delle comunicazioni Dalla grande rete alla super rete: per gli eletti

ROMEO BASSOLI

OGGI A WASHINGTON, si rivelerà una delle strutture fondamentali dell'economia e della comunicazione del prossimo secolo. Nella capitale americana ricercatori delle 15 più importanti università statunitensi provano Internet 2, la nuova Grande Rete, velocissima e potentissima, che Clinton ha promesso l'autunno scorso e che l'altro ieri il vice presidente Al Gore ha rilanciato in un discorso a Washington. Internet 2, che dovrebbe essere pronta entro tre anni, è una nuova rete basata sulle fibre ottiche e organizzata in modo tale da indirizzare ogni messaggio che viaggia tra un computer e

l'altro nel modo più rapido. L'accelerazione infatti sarà brutale: le informazioni viaggeranno da 100 a mille volte più rapidamente di quanto accade oggi. Il che significa, ad esempio, possibilità di trasmettere immagini tridimensionali in tempo reale. Non è cosa da poco, perché permetterà di realizzare davvero non solo la tanto annunciata educazione a distanza, ma renderà possibile intervenire in tempo reale in un'operazione chirurgica, in una situazione di crisi in rapida evoluzione e quant'altro implichi una presenza di specialisti o persone in grado di prendere decisioni. La velocità a cui questi utenti

potranno accedere sarà tale da permettere la trasmissione in un secondo di tutti e 30 i volumi dell'Enciclopedia Britannica. Conseguenza, non si potrà misurare più l'arrivo delle informazioni con l'unità di misura attuale, il Kbit: è troppo piccola. La nuova unità di misura sarà il Loc, che sta per "Biblioteca del Congresso" e significa la quantità di informazioni necessarie per trasferire ciò che è contenuto.

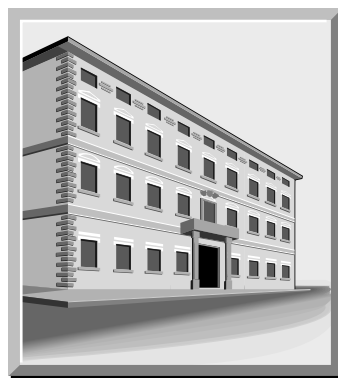
Internet 2 sarà una sorta di rete di serie A. Sarà limitata, almeno in un primo tempo, alle università (non a caso lo promuove un consorzio di 110 atenei), agli enti di ricerca, al Pentagono e alle aziende in grado

di pagarsi una connessione veloce ma costosa. Per tutti gli altri, resterà Internet 1, con i suoi tempi a volte lunghissimi a causa del pauroso intasamento di collegamenti sulla rete mondiale.

Il futuro prossimo sembra dunque proporci un mondo ancora più interconnesso con conseguenze oggi impensabili, come lo erano, vent'anni fa, le prime connessioni di Internet. Quel che appare certo è che si affacciano nuove gerarchie: la Grande Rete resterà democratica ma la Super Rete sarà riservata a chi se la può pagare. E forse il biglietto d'ingresso nel club dei superveloci sarà un privilegio dei nuovi VIP.

L'U
Heimat
di Edgar Reitz
in sette imperdibili videocassette.

IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE



Il governo rinuncia a scrivere nero su bianco le misure per creare nuovi posti. Prc soddisfatta. Salvi: non contrapporre Dpef e piano occupazione

Lavoro, Prodi evita lo scontro

E Treu: nel documento ci saranno anche le 35 ore

ROMA. La cornice è chiara e definita. Non solo: piace a tutti così com'è, anche a Rifondazione Comunista. Ma per Prodi e Ciampi il lavoro sul Documento di programmazione economica e finanziaria non è ancora finito. Saranno queste ultime ore prima della presentazione ufficiale domattina al Consiglio dei Ministri, a decidere se il «si» o se le schermaglie politiche all'interno della maggioranza si prolungheranno anche in queste ultime settimane d'aprile. Il Presidente del Consiglio e il ministro del Tesoro dovranno lavorare di fino sui capitoli da inserire nella stesura finale, in particolare sul tema lavoro. Meno scrivano e meglio sarà. Perché Rifondazione vuole discutere in altra sede gli strumenti e le misure concrete che il governo intende adottare per combattere la disoccupazione e aumentare i posti di lavoro. I «dolori», ha spiegato ieri Bertinotti «sono sul terreno delle azioni politiche concrete: il piano per l'occupazione, l'Agenda per il Mezzogiorno, la scuola. Mi pare però che il Dpef possa essere messo al riparo da questi contrasti». È proprio il piano Treu quello che meno convince Rifondazione. Del resto anche il capogruppo dei Democratici di Sinistra al Senato, Cesare Salvi, lo giudica non del tutto soddisfacente ma spiega che «non ha senso contrapporre il Dpef al piano: dai due documenti deve uscire un'impostazione coerente».



Cofferati
«Le linee generali ci convincono - dice il segretario Cgil - Aspettiamo il governo alla prova del lavoro»

bersaglio. - ha detto ancora Mussi - Ora raggiungeremo anche il secondo obiettivo, l'aumento dei posti di lavoro. E 700 mila in più in tre anni è una cifra possibile». Chi preferisce non parlare di numeri è Franco Marini: «Nel '94 criticammo Berlusconi che aveva promesso un milione di posti di lavoro e ora proprio quelli che lo criticarono di più s'innamano degli stessi metodi. Ma io, che allora facevo comizi nelle piazze contro Berlusconi, non cambio idea». La cosa più importante, secondo il segretario del Partito popolare, non è indicare il numero dei posti di lavoro «ma gli strumenti e le politiche per conseguire i risultati».

Nessun commento ufficiale invece delle organizzazioni imprenditoriali e dei sindacati all'uscita dall'incontro serale con Prodi. L'impianto complessivo piace anche a loro. Anche se Confindustria avrebbe preferito una riduzione più consistente della pressione fiscale. «Le linee generali ci convincono», sela cava con una battuta il segretario della Cgil, Sergio Cofferati - Aspettiamo il governo alla prova del lavoro».

Insomma a fine giornata pare di poter concludere che «tutto è bene quel che finisce bene» visto che Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione, assicura: «In Parlamento voteremo a favore del Dpef».

Morena Pivetti



Romano Prodi mentre illustra alle parti sociali il piano del governo

Oliverio/Ap

IL CASO

Marini a Bertinotti: «Bravo Ora Romano sembra Berlusconi»

ROMA. Pomeriggio di ieri. Sala del Transatlantico a Montecitorio. «Bravo, sei riuscito a strappare a Prodi l'impegno per un milione di posti di lavoro: hai vinto. Mi arrendo, ma ora tieni salda questa maggioranza», dice Franco Marini incontrando Fausto Bertinotti. Il segretario del Prc, con aria compiaciuta replica: «Dici bene: meno uno per cento di disoccupazione l'anno in tre anni fa un milione di posti. Se tu mi avessi aiutato avremmo evitato di fare questa cifra. Questa maggioranza ha nemici solo al suo interno». «E tu?», chiede Marini. «Io faccio parte di questa maggioranza», risponde Bertinotti ridendo.

Comincia così un intenso scambio di battute in tono semiserio fra i due segretari ai quali si unisce scherzosamente anche il capogruppo Ds, Fabio Mussi: «Avevo chiesto 700 mila posti di lavoro che in verità sono pochini». «Beh, se si sommassero al mio milione - fa Bertinotti - sarebbero una cosa seria: un milione e settecentomila». «Io invece penso - dice Marini - ai miei comizi contro Berlusconi che aveva promesso un milione di posti di lavoro e non cambio idea». «Il fatto è - replica Bertinotti -

che i tuoi amici fanno autentiche schifezze». Marini: «Chi sono i miei amici? Se parli di D'Alema, sbagli. È ancora in viaggio sulle montagne». Bertinotti: «Lasciamo stare: con questo viaggio ha indovinato il paese ma ha sbagliato il momento. Forse andato quando c'era Mao... Parliamo di te: rischi di fare danni irreparabili nel medio periodo. La maggioranza è un campo minato e tu sei corresponsabile. Ammettilo, la liberalizzazione del mercato del lavoro e la flessibilità sono tutte stupidaggini. E sulla scuola? Puntavi alla scuola confessionale e hai tirato la volata alle scuole confindustriali».

Marini sorride, tirando dalla pipa spenta, e Bertinotti riprende: «Hai avuto paura di allearti con me». «Io non ho paura di niente: se vuoi - replica risentito Marini - di che ho sbagliato». «Va bene. Hai sbagliato quando non hai voluto dire: ricostruiamo l'Iri». Non ci pensare: ti invito - risponde Marini - alla nostra manifestazione per l'anniversario del 18 aprile. «Non riesco a crederci. Anche tu festeggi il 18 aprile? Io quel giorno resto a casa». E Marini: «La verità è che il 18 aprile abbiamo salvato anche te dai comunisti».

Inedita alleanza tra il governo italiano e le autorità monetarie tedesche. E il G7 premia i risultati del nostro paese

Spunta il parametro occupazione

Ciampi: «Non ci saranno altri interventi sulla spesa per le pensioni»

DALL'INVIATO

WASHINGTON. Nessuno lo chiama così, ma ormai una specie di «parametro» sull'occupazione si sta insinuando nelle politiche economiche dei paesi chiave dell'unione monetaria. E prima o poi emergerà come scelta europea. O, almeno, sarà posto all'ordine del giorno. È piuttosto chiaro per l'Italia, come si capisce dalla preparazione del Dpef che costituisce il pilastro delle scelte del governo Prodi nei prossimi tre anni. Non è un parametro vero e proprio, non ha alcuna «dignità» giuridica, ma sia nelle discussioni politiche che hanno preparato gli incontri di primavera del Fondo monetario sia nei contatti bilaterali fra paesi, il problema della crescita e della occupazione, almeno nella visione francese e italiana, è salito ormai allo stesso rango riservato ai parametri più classici di Maastricht: riduzione del deficit pubblico a quota zero nel giro di due-tre anni per tutti



Carlo Azeglio Ciampi ministro del Tesoro e del bilancio del governo Prodi

Onorati/Ansa

paesi europei, prosecuzioni di politiche anti-inflazionistiche. A Washington si è cementato il patto franco-italiano, che secondo il ministro dell'economia Carlo Azeglio Ciampi ha un obiettivo molto semplice: «Applicazione intelligente del patto di stabilità» che lega gli undici paesi dell'Euro. L'annuncio dell'accordo è stato fatto qualche giorno fa a Parigi, a

Washington Ciampi avrà ancora contatti con il francese Strauss-Kahn, che ieri ha ribadito un altro caposaldo del patto franco-italiano: «La priorità del consiglio degli 11 ministri economici è il monitoraggio del mercato del tasso di cambio dell'Euro, ma tra i suoi compiti c'è anche il coordinamento delle politiche economiche». E al centro delle politiche eco-

nomiche dei due paesi c'è il sostegno alla ripresa nei margini consentiti per non compromettere la stabilità dei prezzi e la ripresa dell'occupazione. Il documento di programmazione economica e finanziaria italiano ha sempre fatto delle previsioni triennali sull'occupazione. Il fatto che conterebbe degli obiettivi sull'occupazione rappresenta una assoluta novità.

Che la crescita economica sia al centro delle preoccupazioni lo ha detto esplicitamente Ciampi all'inizio della riunione del G7: «Si tratta di comprendere meglio le possibilità di crescita che abbiamo di fronte, questo è un problema che riguarda tutti i paesi del G7, compresa ovviamente l'Italia». Quanto al Dpef, il ministro dell'economia ha respinto come una illazione il fatto che ci sarà un nuovo capitolo pensioni: «L'anno scorso ci siamo occupati prevalentemente di pensioni pubbliche, quest'anno non è un problema all'ordine del giorno». E ha difeso la linea di Prodi sulle 35

ore: «C'è una decisione del governo, si marcia su quella».

A Ciampi è toccato raccontare al G7 gli sviluppi dell'unione monetaria di fronte a un fermo segretario al Tesoro americano che continua a ripetere: «Il dollaro resterà la valuta centrale negli scambi mondiali». Ma il nostro ministro del Tesoro ha convinto. Nel comunicato finale della riunione per l'Italia c'è un vero e proprio attestato di stima. Ciampi gioisce: «Per la prima volta c'è un risultato positivo per l'Italia». Ok è soprattutto «il particolare miglioramento» registrato sul fronte dell'inflazione. Insieme con Ciampi è stato Tietmeyer, a raccontare il punto di vista dei banchieri centrali europei. Curiosa, ma casuale, la combinata ministro italiano-banchiere centrale tedesco: chi non si ricorda dei dubbi avanzati pubblicamente dalla Bundesbank sul debito italiano?

A. P. S.

IN PRIMO PIANO

Lavoro in cambio di assistenza sociale, ma pochi trovano un posto stabile

New York, il «workfare» di Giuliani non sfonda

Nella «Grande Mela» è calata drasticamente la spesa per il welfare; polemiche sull'uso disinvolto dei lavoratori precari.

DALL'INVIATO

WASHINGTON. Carretti, scope e pinzaccata. Ogni mattina al Central Park e al Prospect Park a Brooklyn scattano le squadre dei WEPs. Sono gli spazzini dei Parks Department, foglia di acero al centro del giaccone e chilometri da perlustrare per quattro o cinque ore. WEP sta per Work Experience Program, programma di esperienza lavorativa. I WEPs sono i «partecipanti», i disoccupati strappati dal sindaco Giuliani alle sicurezze del Welfare. Con il 9,2% di disoccupati, cioè il doppio della media nazionale, New York è la capitale del Workfare, la nuova strategia contro la disoccupazione prolungata e l'emarginazione che sta facendo scuola in tutta Europa. Workfare significa una cosa molto semplice: chi vive grazie ad un assegno pubblico deve lavorare per continuare a ottenerlo. È lavoro obbligato contro assistenza statale, una formula che fa impazzire gli intellettuali della sinistra francese e qualche liberal americano perché, sostengo-

no, dal momento in cui una persona esiste la comunità deve preoccuparsi che abbia le minime condizioni per vivere senza contropartita alcuna. Ma qui siamo nel regno della responsabilità individuale, siamo lontani dallo Stato sociale che accompagna per mano il cittadino dalla culla alla tomba. «Abbiamo un contratto sociale fondamentale in base al quale a coloro che cercano un sostegno dello Stato il governo ha diritto di chiedere qualcosa in cambio», spiega Anthony P. Coles, il principale consigliere del sindaco di New York.

Sono le stesse cose che si sentono sempre più frequentemente in Europa. Nessuno può essere assistito gratuitamente con i soldi della collettività se è in grado di lavorare. Con un obiettivo finale: il rientro al lavoro normale, privato, contrattato liberamente tra le parti, il cittadino-lavoratore e l'impresa. Il Workfare dilaga nei convegni di economisti e politici, se ne trovano tracce nei progetti italiani e tedeschi, ma è in Gran Bretagna che Tony Blair ne ha fatto quasi

undogma. Mentre l'Europa ne parla, a New York si tirano le somme di una esperienza che dura ormai da tre anni. E non è così positiva come si pensa. Dal 1995, duecentomila newyorchesi sono stati sguinzagliati nei parchi, negli uffici pubblici e negli ospedali per «pagarsi» il proprio assegno sociale. Attualmente sono poco più di 34 mila, un decimo degli adulti che godono dei benefici del Welfare. Per il sindaco Giuliani la spesa per il Welfare a New York è diminuita di un terzo, stiamo ristabilendo «una nuova moralità». I numeri sono indiscutibili: in tre anni, i newyorchesi assistiti dallo Stato sociale sono passati da 1,16 milioni a 797 mila. Per quattro mesi, alcuni giornalisti del New York Times hanno visitato

50 posti di lavoro dei WEPs, hanno fatto centinaia di interviste, hanno parlato con gli esperti di tutte le opinioni e collocazioni e alla fine hanno sbattuto in prima pagina le loro conclusioni: il Workfare non funziona.

O, meglio, non funziona nel modo in cui si vuole far credere. Non ha aumentato la capacità professionale dei lavoratori per lo più dequalificati e con un grado di istruzione inferiore alla media, cioè quella parte di cittadini che non ha strumenti individuali per trovare un lavoro dignitoso nel mercato privato. Non è un trampolino di lancio verso un lavoro vero, a tempo pieno. Secondo una ricerca effettuata dallo Stato di New York, tre mesi dopo l'uscita dal Welfare meno di un terzo ha trovato un regolare lavoro a tempo pieno o parziale. Uno dei



Una veduta di New York; sotto Rudolph Giuliani

gli obiettivi fondamentali del Workfare, cioè l'inserimento al lavoro «regolare», nella maggior parte dei casi non è stato raggiunto. Stephen DiBrienza, responsabile del General Welfare Committee, ha parlato addirittura di inganno: «Supponevamo che il Workfare fosse una via per passare dall'assistenza al lavoro assistito». I WEPs ricevono dai 5 mila a 12 mila dollari all'anno (da 9 milioni a 21,6 milioni di lire) in relazione al costo dell'affitto e al numero di figli. Vale per gli spazzini, i bidelli, per quelli che puliscono i vagoni della metropolitana e i carpentieri, gli imbianchini. La concorrenza con i lavoratori regolari è spietata: un impiegato comunale o un bidello guadagna ventimila dollari all'anno, un imbianchino quarantamila. I sindacati gridano allo scandalo perché si sentono spiazzati da una concorrenza sleale. Ci sono state perfino cause in tribunale. Giuliani ha sempre negato, ma, ha denunciato il New York Ti-



Una veduta di New York; sotto Rudolph Giuliani

mes, «in apparente violazione delle leggi statali sul welfare molti WEPs, specialmente quelli che lavorano nella pulizia degli uffici o come impiegati nelle reception, hanno sostituito impiegati pubblici regolarmente assunti».

In sostanza, Giuliani è riuscito a prendere non due ma tre piccioni in un colpo solo: ha ridotto la spesa della City del Welfare, ha ridotto la spesa per i servizi pubblici ed è riuscito a passare per il riformatore numero uno del contestato stato sociale ame-

ricano. C'è sempre un WEP su tre che riesce comunque ad arrivare ad un posto di lavoro «vero», passando magari attraverso un lungo periodo di Workfare alternato nella settimana a corsi di formazione. Si è scoperto che in generale i guadagni orari superano di poco i 5 dollari. Non è sufficiente per uscire completamente dall'assistenza (a quei livelli si ottiene un assegno ridotto), ma si entra in uno stato di relativa autosufficienza.

Antonio Pollio Salimbeni

ROMA. Troppo grassi o troppo magri: la quasi maggioranza degli italiani si porta addosso un carico di ciccia eccessivo oppure, per non volar via quando c'è vento, deve girare con dei sassi in tasca. In un paesaggio costellato di corpi alla Botero e silhouettes alla Munch, si aggirano solo un 49,4% di uomini e un 52,2% di donne «normali». Significa che sono più di una ventina di milioni gli italiani che hanno col cibo un rapporto «innaturale»: non mangiano per ciò che consumano, ma molto di meno o molto di più. I dati derivano dall'indagine - la più fresca sull'argomento - che l'Istat ha realizzato nel '94. Ce li mostra il dottor Amleto D'Amicis, epidemiologo dell'Istituto Nazionale della Nutrizione: centro-studi a un passo dalle catacombe dell'Apia Antica, in mezzo

Lo stomaco e l'anima

Nei paesi industrializzati, Italia compresa, ogni 100 ragazze tra i 12 e i 25 anni, 8-10 soffrono di qualche disturbo del comportamento alimentare. Una o due in forma grave (anoressia, bulimia), le altre in forma lieve, transitoria, subclinica. L'anoressia nervosa - scrive il dottor Massimo Cuzzolaro, docente del Dipartimento di scienze neurologiche e psichiatriche dell'età evolutiva alla Sapienza di Roma - un tempo prediligeva le classi sociali medio-alte. Oggi si è diffusa a tutti gli strati sociali e tra i maschi. Per la bulimia nervosa, a differenza che per l'anoressia, non sono possibili raffronti col passato. La bulimia è caratterizzata da abbuffate compulsive cui segue l'autosvuotamento dello stomaco per evitare l'aumento di peso. Oppure altre compensazioni dell'eccesso di cibo, come il digiuno o l'esercizio fisico eccessivo.

a un verdissimo giardino coltivato - com'è il caso visto il soggetto di cui si occupa - a nocchietti e rosmarino anziché a palmizi e ortensie.

Ma cosa significa «normale», quando si parla di grasso: la «norma» è quella, dispetta e sfidente, dettata dagli stilisti che ci vogliono piattati come manichini, oppure è essere come sono stati per secoli i nostri avi, secchi fino a venticinque anni, corpacciuoli dopo? «La normalità si misura in base all'indice di massa corporea, cioè al rapporto tra il peso espresso in chilogrammi e la statura misurata in metri ed elevata al quadrato: se il rapporto è tra 18,5 e 25, allora la persona ha un peso normale. Altrimenti è sottopeso o sovrappeso. Se l'indice scende oltre 30, allora è obesa», spiega D'Amicis. Con fulminante occhio clinico ci guarda e ci misura: «Lei è alta un metro e sessantotto...» Un metro e sessantasette e mezzo, in effetti, a essere pignoli. Il dottore eleva al quadrato la statura, il che significa - spiega - l'equivalente di un'operazione un po' raccapricciante: stendere la nostra pelle come se fosse un tappeto e misurarne la superficie. La calcolatrice, poi, gli dice che dovremmo pesare tra i 52 e i 70,5 chili. La fascia è larga, essere «normali» non è così difficile, un bel sollievo. È larga - ci spiega D'Amicis - perché non tiene conto degli imperativi delle taglie, ma del rapporto che, in un corpo, c'è tra scheletro, masse muscolari e grasso. E per l'appunto, aggiunge, quello che non vogliono mettersi in testa gli adolescenti, femmine e maschi,

ma anche tanti adulti, desiderosi di «pesare cori...». Come qualcun altro. Invece, se si hanno più muscoli, si pesa di più. Le fibre muscolari sono un patrimonio genetico che noi possiamo gonfiare o sgonfiare ma, scarsamente, modificare. E il «peso» è un dato davvero relativo: Ben Johnson, campione di leggerezza, pesa 105 chili su un metro e ottanta di altezza. Chi voglia sapere «davvero» quanto grasso ha di troppo, invece che alla bilancia

Se il cibo non è più la ragione primaria della sopravvivenza il suo ruolo diventa altra cosa. Piacere, ansia, compensazione

Mangiare di testa



Sempre più grassi sempre più magri Addio ai «normali»

dovrebbe sottoporsi al seguente esperimento: immergersi in una vasca piena d'acqua, stando seduti su un seggiolino, espirare e immergere la testa sott'acqua, sicché una bilancia possa misurare la «densità» della sua massa.

Quanto a noi italiani, da questo sistema di calcolo ci deriva un sollievo in più: bisogna tener conto, aggiunge infatti D'Amicis, che il «body mass index» è calcolato su tipi più scandinavi che mediterranei ed essendo la no-

stra una razza ancora tracagnotta, l'italiano sta bene anche se il suo «indice» sale fino a 27-29. Insomma, possiamo concederci qualche chilo più dei nordici. Questo, quando non siano presenti malattie che il peso aggrava: cardiovascolari, diabete ecc... Ecco cos'è davvero «normale». Ora c'è da chiedersi perché - nonostante il canone così largo, così generoso - metà degli italiani non sia tale. Tra l'84 e il '94 gli uomini, stando alla statistica, so-

no aumentati di un chilo e mezzo mentre le donne sono diminuite di tre etti. Differenze minime? In realtà, sono cresciuti gli estremi: i magri-magri e i grassi-grassi. Il fenomeno si vede a occhio nudo: ragazze secche come fiammiferi e ragazze tonde come botti, donne sbordanti e uomini che occupano metà del sedile triplo della loro station-wagon. Le anoressiche (per lo più adolescenti femmine ma, in crescita, anche i loro coetanei maschi), si

hanno, col cibo, un rapporto «innaturale». È vero? «Sì. Anche se la realtà è un po' più paradossale. Da una nostra indagine risulta che l'obesità è cresciuta nonostante, in dieci anni, il consumo medio di calorie sia calato da 2.500 a 2.200 a testa», spiega D'Amicis. Sta succedendo da noi quanto è successo in Inghilterra e negli Usa: cala la quantità di energia ingurgitata, ma ingrassiamo. Un po', s'immagina, perché gli anoressici in aumento distribuiscono sul resto del campione statistico le calorie cui rinunciano. Un po' per un altro strano fenomeno del «chiamiamolo così» - «metabolismo collettivo»: in zone dove si è passati da un'alimentazione da «tempo di guerra» a una da «tempo di pace», dall'insufficienza all'abbondanza,



za, i corpi ci mettono un paio di generazioni ad adeguarsi. Succede in Senegal, dove la popolazione è passata dalla sottnutrizione all'obesità. Ed è successo nel nostro Sud, dove bisognerà scavallare il millennio perché ci si abitui a un'alimentazione diventata sufficiente solo negli anni Cinquanta. Ma, soprattutto, spiega D'Amicis, il problema è che «il 35% della popolazione è passata da un'attività sportiva saltuaria a una più regolare, ma l'altro 65% non solo, come dieci anni fa, continua a non fare ginnastica, ma in più ormai non muove proprio un muscolo. Macchina-telecomando-computer è il trionfo che fa ingrassare più delle patatine fritte...». Ansia e abitudini ci fanno mangiare come se andassimo in bicicletta e lavorassimo i campi. Invece il corpo ci chiederebbe di mangiare la metà.

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

Tiziana Grilli, psicologa medica, parla di una ricerca condotta a Bologna

Mancanze d'amore travestite in forma di cibo

Piccoli disordini alimentari sotto l'iceberg dell'anoressia e della bulimia. Si nascondono dietro banali disturbi come la stitichezza.

ROMA. L'Occidente, malato d'amore, sposta l'indicibilità del malessere affettivo sullo stomaco che si riempie e si svuota, sul corpo che lievita e si assottiglia. È l'abbondanza di cibo diventa, se non dannazione, tormento. La faccenda non riguarda soltanto patologie gravi come la bulimia e l'anoressia nervosa - cioè l'abbuffata compulsiva seguita da vomito e il rifiuto di cibo per paura di aumentare di peso - che sono diventate caratteristiche patologiche dell'adolescenza.

Oppure le crisi di ingordigia dei bambini che veleggiavano, grassi e infelici, verso l'obesità: negli Stati Uniti si calcola che nel 2000 l'equivalente della popolazione attuale sarà obesa. Queste sono le punte estreme, dietro c'è l'esercito sterminato dei disordi-

ni alimentari nevrotici, che producono sintomi meno importanti, ma che sono spie di un rapporto col cibo in qualche modo «corrotto».

Per esempio, secondo la dottoressa Tiziana Grilli, specialista in medicina interna e psicologia medica, che si occupa da anni di fisiopatologia della nutrizione, i dati statistici per cui in Italia otto-dieci ragazze su cento, nell'età tra i 12 e i 25 anni, soffrono di disordini nel comportamento alimentare, è una cifra troppo contenuta per comprendere anche la casistica epidemica del disturbo lieve. «Questi sono dati raccolti in clinica o in ospedale, dove arrivano pazienti diagnostici con i criteri internazionali classici dei disturbi dell'alimentazione, che rientrano nella classificazione

psichiatrica. Ma certamente non comprende chi va dal gastroenterologo con un sintomo come la stitichezza, che viene riconosciuto come disturbo del comportamento alimentare solo se il medico ha la sensibilità di indagare».

La capacità di «leggere» sintomi che non rientrano nei criteri rivelatori dell'anoressia o della bulimia consente di individuare un ventaglio molto più ampio di comportamenti disturbati.

È un'area ancora in ombra, che sta lentamente affiorando grazie al lavoro di gruppi di studio come quello coordinato all'ospedale Bellaria di Bologna, nel dipartimento del professor Dal Monte, dal dottor Gabriele Bazzocchi. E da una prima ricerca ri-

sulta che più di un terzo dei pazienti che si sono presentati con sintomi di vario genere, in realtà soffrono a causa di comportamenti alimentari disordinati.

Anche qui, spiega Tiziana Grilli, che segue il lavoro dell'équipe del Bellaria, il paziente-tipo è una giovane donna che confonde benessere e immagine corporea, che presenta gonfiore o stitichezza, che si nutre male o chiede una dieta per «mangiare magro».

È vero che un'altra fascia «a rischio» è quella delle donne che si avvicinano alla menopausa? «Quella è un'età di passaggio molto delicata, in cui il vissuto psicologico del passaggio oltre l'età fertile è molto intenso e la necessità di vedersi in forma è di

conseguenza molto forte e può coinvolgere la sfera della relazione col cibo. Ma non esiste, in proposito, una casistica scientifica a riguardo», risponde la dottoressa Grilli.

Ma perché tutta questa sintomatologia nevrotica si concentra intorno al cibo? «Il cibo è lo strumento principale che la cultura del nostro tempo adopera per modellare la forma fisica. E per spostare sul concreto, sul visibile, su ciò che si può toccare e apparentemente modificare e controllare con maggiore facilità, ciò che in realtà non è visibile né controllabile: lo star bene dal punto di vista psicologico. Nel nostro mondo sovrabbondante e sovralimentato il cibo è diventato un modo di pensare, un diversivo per evitare di porre l'attenzione

su un'altra parte di sé, che magari è dolente, e con la quale si vuol evitare di entrare in contatto».

Allora quali sono le figure della sofferenza che si traveste in forma di cibo? «Non molto diverse da quelle delle patologie alimentari gravi come bulimia e anoressia - risponde ancora la dottoressa Grilli - Cambia la qualità e l'intensità. Una ragazza anoressica ha una sofferenza enorme, è molto meno strutturata e dunque è più fragile. Ma anche la paziente con sintomi lievi, che è estremamente concentrata sul suo corpo e su quello che mangia; e che sulla forma fisica ha le idee sbagliate ricavate dai giornali o in palestra, è una persona che fa molta fatica a considerare il suo benessere in termini psicologici. Insomma an-

che qui c'è una sofferenza che non si può riconoscere come tale e che finisce sul corpo».

Disturbi dell'affettività che si concentrano su ciò che si «mette dentro», mentre la tavola si va - di pari passo - spogliando del rito e del significato affettivo della preparazione del cibo: in cambio del panino in piedi in una pausa pranzo e del precotto a cena.

A farne le spese, non sono soltanto le efefiche fanciulle che vogliono restare pesi piuma, ma anche i bambini. E del loro disagio compensato di merendine ci si accorge quando ormai è medicalizzato perché si scoprono obesi.

Annamaria Guadagni

X-Files

Sulle ceneri di «S.P.Q.R.»

ROMA. Costato 15 miliardi, girato a Cinecittà, in 35 mm, con 58 ambientisti ricostruiti e 150 personaggi, «S.P.Q.R.», la serie televisiva tratta dal film campione d'incassi nel '94 nelle sale e in home video, ha fatto clamorosamente flop su Italia 1. Senza clamore, dopo sei prime serate segnate da un discreto insuccesso, il direttore di Italia 1 Giorgio Gori ha deciso di sostituire la serie ambientata nell'antica Roma, prima produzione tv di Aurelio De Laurentiis con un cast tutto televisivo (Elenoire Casalegno, Antonello Fassari, Nino Frassica, Nadia Rinaldi) - già dalla scorsa settimana. L'ha sostituito con un classico di Bud Spencer, ottenendo un maggiore ascolto. E per domenica prossima è annunciato il ritorno, con nuovi episodi, della serie tv americana «X-Files».



Una immagine dello sceneggiato televisivo «X-Files», a sinistra in alto Boris Karloff in «Frankenstein» sotto la cantante Cher

Da Frankenstein

a Cher

Horror-noir infinito Con dedica agli eroi della biochirurgia

Poveri agenti Mulder e Scully: quanto soffrono! E, più loro soffrono, più i fans di tutto il mondo si appassionano alle improbabili, impalpabili, impossibili avventure di X-Files. Forse sono extraterrestri, forse sono troppo umani, di certo piacciono perché non sono vitaminizzati e sorridenti, felici e contenti come gli altri eroi da telefilm. Mulder e Scully sono perfettamente millenaristi: continuamente minacciati da una verità terribile che non si scopre mai fino in fondo.

Nei nuovi episodi che ricominciano ad andare in onda a partire da domenica alle 21,30 su Italia 1 (dopo *Mai dire gol*) forse (e sotto-lineo forse) sapremo se Scully ha il cancro al cervello. E forse scopriremo anche che fine ha fatto (o che inizio ha avuto) la sorella di Mulder, da sempre incombenza sulla sua vita e su di noi. E magari potremmo anche finalmente sapere chi capita è «l'uomo che fuma». Ma, per ogni mistero che viene svelato, se ne profilano almeno due bellissimi.

Per esempio, nella prima puntata, il ragazzo Mulder viene trovato nudo e crudo, nonché piangente, accanto a un cadavere assassinato. Si profilano sempre nuovi guai per questo giovanotto non troppo bello, ma molto desiderato. Anzi, per la verità, le fans desiderano soprattutto che se la

faccia con Scully. Una sorta di strugimento per interposta persona, che viene pilotato dall'autore Chris Carter per far crescere l'attesa e deluderla puntualmente.

MISTERI
Che fine ha fatto la sorella di Mulder? Chi è l'uomo che fuma? Per ogni mistero svelato ne spuntano due nuovi

uno Zelig capace di incarnarsi negli altri, si sostituiva a Mulder nelle coccole preliminari, ma veniva sorpreso e catturato prima

che, diciamo così, arrivasse al dunque. Si trattava di un personaggio sessualmente micidiale, visto che aveva già reso madri una quantità di fanciulle ignare e felici, almeno finché non si rendevano conto di aver generato figli con la coda. Particolare anatomico abbastanza inquietante, ma non nel mondo di X-Files.

L'abilità degli autori sta nel navigare tra la razionalità della fantascienza e il buio dell'horror, inventando sempre nuovi effetti «de paura» e consolando dei vecchi attraverso spiegazioni tutt'altro che esaurienti. Il collante è dato dallo stile (al quale non manca l'ironia) e dalla convinzione degli interpreti, che continuano a restare fedeli alla parte, finora resistendo alle offerte del cinema maggiore. Anche se non hanno certo detto di no al film tratto dalla serie, che in America sarà nelle sale già a giugno e da noi

Gli agenti Mulder e Scully tornano domenica su Italia 1. Lei forse ha un tumore Lui forse se ne va dalla fiction E a settembre esce in Italia il film sulla serie

solo in autunno. Sembra però che le tentazioni di fuga siano molto forti, almeno per David Duchovny, che ha firmato, come la sua collega Gillian Anderson, per girare la sesta e settima serie, ma si è fermato sul limite dei primi nove episodi. Un indizio (l'arrivo nel cast dell'attore canadese Chris Owen nel ruolo dell'agente speciale Jeffrey Spender) potrebbe far pensare a una prevista sostituzione del protagonista. Ma naturalmente non è detto. E comunque si tratta di cose per noi ancora molto lontane.

Limitandosi alla serie che va a cominciare, alcuni colpi di scena ben pensati si verificheranno di

sicuro. Oltre a quelli cui abbiamo già accennato e che riguardano soprattutto la malattia di Scully e la sorella di Mulder, si annuncia una puntata girata tutta in bianco e nero e dedicata alla creatura del dottor Frankenstein. Seguirà poi un episodio dedicato a quell'altra creatura rigenerata in sala operatoria che è Cher. Idee che testimoniano la infinita adattabilità di X-Files proprio mentre ne dimostrano l'ambizione di nuovo mito che si misura alla pari coi precedenti.

La forza e la libertà di queste operazioni si basa anche sull'impianto di fabbrica di una produzione che si è fisicamente allontanata dalla grande fabbrica hollywoodiana per decentrarsi in Canada, nei pressi di Vancouver, tra quei boschi che, col loro buio e il loro intrico, sono tanta parte della scenografica inquietudine perennemente incombente sui due agenti. Ma si parla anche di altri lidi e altri studi televisivi, rendendo possibile per gli interpreti la partecipazione ad imprese contigue. I fans, che da noi sono rimasti nel numero del fenomeno di culto, ampio ma circoscritto ai 2.800.000 spettatori medi, sono in ansia. Solo la sicurezza che continua potrà consolarli.

L'angoscia consolarli.
Maria Novella Oppo

IL CASO

Clamorosa decisione del Consiglio di Stato. A giugno lo rivedremo al cinema

«Arancia meccanica», cade il divieto ai 18 anni

Accolto il ricorso della Warner. Per i diritti già si candidano Rai e Mediaset. Ma Bernabei polemizza: «Spinge i giovani all'emulazione».

Film congelati in attesa di Venezia

«I film italiani non escono in primavera per poter andare a Venezia? Cambiate il regolamento della Mostra per accogliere anche film usciti nelle sale dopo maggio». Così il presidente dell'Anica Lucisano risponde al vicepremier Veltroni che richiedeva il prolungamento della stagione cinematografica, con l'uscita di film importanti in estate. Ma il responsabile della Mostra, Laudadio, dichiara di non poter cambiare regolamenti che valgono per tutti i grandi festival internazionali. Tra i film in attesa di una «convocazione» al Lido le nuove fatiche di Tornatore, Amelio, Archibugi, Taviani, Scola, Sordi, Mazzacurati e Archibugi, Luchetti.

ROMA. Scarcerato. *Arancia meccanica*, in Italia, non è più vietato ai minori di 18. Ovvero anche un ragazzo, o una ragazza, di 14 anni potrà vederlo. E non solo in senso virtuale, perché la Warner Bros, che detiene i diritti, programma di farlo uscire il 29 maggio. In grande stile: un centinaio di copie. E sarà un magnifico prolungamento di stagione. Ma l'ex presidente della Rai Ettore Bernabei pone un problema: «È un film molto bello - dice - un atto d'accusa contro la violenza, ma quando fu proiettato nelle sale spinse i più giovani ad emulare le gesta sconsiderate dei protagonisti, creando non poco disagio nella società».

Le due notizie sono una più bella dell'altra. E vanno a parziale risarcimento di chi aspetta con sempre maggiore impazienza di vedere il prossimo lavoro di Stanley Kubrick, quell'*Eyes Wide Shut* dalla lavorazione ultra-lenta e ultra-problematica (ma è perfettamente nello stile del nostro) che dovreb-

be arrivare nei cinema americani il 19 dicembre e da noi, con ogni probabilità, all'inizio del '99.

Ma andiamo con ordine. *Arancia meccanica*, forse il capolavoro assoluto del regista americano, uscì nel '71. E fu subito bollato, dai censori naturalmente, come un condensato di violenza intollerabile per gli spettatori immaturi (o magari per qualsiasi spettatore). Tanto da indurre qualche paese a proibirlo del tutto e molti altri a vietarlo ai minori. In Italia il divieto ai 18, che impedisse ad esempio un passaggio tv, è stato ribadito nel '97 da un decreto ministeriale. E forse ricorderete che all'ultima Mostra di Venezia, in occasione della retrospettiva Kubrick, che peraltro continua a girare per l'Italia con notevole successo e che sarà

prossimamente a Bologna con annesso convegno a cui prenderà parte anche Umberto Eco, se ne era riparlato ma senza risultati concreti. Però le acque si sono smosse. E il Consiglio di Stato ha



finalmente accolto - il 10 aprile - il ricorso presentato a suo tempo dalla major e già respinto in varie sedi. «Era l'ultima spiaggia dopo il no del Dipartimento dello Spettacolo e del Tar», commenta Paolo

Ferrari della Warner Italia. Precisando che la riedizione del film era già decisa da tempo ma che, ovviamente, il fatto che il divieto sia stato derubricato «ci conforta». Anche perché tra i centomila spettatori della retrospettiva Kubrick, soprattutto giovani, *Arancia meccanica* è stato il film più visto e discusso. «Non ho ancora letto le motivazioni della sentenza, ma sono sicuro che, a oltre venticinque anni dalla prima uscita, i giovani siano molto cambiati: sono più maturi e aperti».

Non che i giudici del Consiglio di Stato siano tenerissimi con i contenuti di *Arancia meccanica*. Che viene giudicato un film «di estrema violenza e senza momenti di speranza, un film in cui mancano modelli comportamentali positivi ad una

lettura immediata, probabile in spettatori adolescenti». E tra le scene incriminate ci sono, come al solito, quella dello stupro e, in generale, le relazioni con l'altro sesso, vissute nel segno del libertinaggio.

Del film si potrà ridiscutere. Intanto, si è già scatenata la lotta per i diritti televisivi. Andrà certamente su Telepiù, in virtù dell'accordo di esclusiva tra la Warner e la pay tv italiana. Quanto agli altri canali non c'è nulla di concreto. Ma Mediaset assicura di avere contatti già avviati per l'acquisto dei diritti e Cereda di RaiCinemaFiction si dice molto interessato: «Io stesso ho fatto pressioni sulla Warner perché si battesse per il ricorso». Mentre alla Warner rilanciano: lo daremo a chi riuscirà a costruirci attorno un evento, magari senza spot, visto che il divieto ai 14 destina automaticamente *Arancia meccanica* alla seconda serata. Ma l'ultima parola spetterà a Kubrick.

Cristiana Paternò

IL FAN

Mediocri Quindi ci piacciono

ALDO NOVE

Inquieto. Ero inquieto, inquieto emozionato turbato. Felice quando a dieci anni scorrevvo velocissimo le pagine dei fumetti della Marvel per leggere i racconti di Stan Lee. Quattro o cinque pagine di escatologico nazionalpopolare. La vita è la morte, gli incubi e le ossessioni dell'esistenza tutte concentrate lì, tra mostri improbabili e vicende a sfondo vagamente, potentemente filosofico. Era come spararsi il «Monologion» di Anselmo d'Aosta o pagine tese di Heidegger in salsa agrodolce in versione cartone animato Tv dei ragazzi. Un insondabile appuntamento con un «chi (cosa) c'è dietro l'angolo?», intendendo per angolo il cuneo psichico dove a otto nove dieci anni si depositano le vaghezze del paranormale.

E poi, nascoste in solajo, decine di «Oltretomba» & similia dove, oltre alle tette sgranate delle bellissime dello Squalo Comics, passavano in rassegna le inquietudini di Poe Lovecraft e quant'altro, sapientemente riciclate a ritmi industriali in un pomoso soft casereccio sorretto dall'alto ragelante dell'ultramondano. Questi gli antecedenti. I primi. E poi «Ai confini della realtà» (forse quanto di più vicino allo spirito con cui adesso, credo, il ragazzino si avvicina a X-Files), e il clima sospeso perturbante di «Spazio 1999».

Le vicende di Chris Carter funzionano perché ripropongono tutte queste godibili ansietà di coscienza (e di evasione) con un vago (e sempre meno tale) retroterra di love story mancata tra Gillian Anderson e David Duchovny, divi discreti e tutto sommato più seducenti perché reali e reali perché abbastanza (abbastanza) mediocri: chiunque può sognare di scoparsi l'anti-playmate Scully, chiunque può apprezzare la sua seduttività domestica rassicurante intrigante inversamente proporzionale alla bellezza angustiosa inarrivabile di una Pamela Anderson (versione Usa) o di una Monica Bellucci (versione Italia) o ancora, retrodatando, delle bellissime del fumetto popolare (Diabolik, Scorpion, Intrepido o mangia che sia). X-Files è un cocktail riuscitissimo in cui questi elementi (lo scatologico e la love story) riservano spazio anche per la «spy-story» («l'uomo che fuma») è un capolavoro di simbologie condensate, figura alla Hitchcock «in minore», tanto importante quanto fisicamente assente ma allegrante come apparato, sovrastruttura, Stato e mistero del Potere) e il contemporaneo (il «nuovo» già acquisito) che i serial americani rendono con una nettezza fondamentale per il «pubblico giovane»: la tecnologia (il cellulare è un grande protagonista del fil rouge dell'accoppiata Mulder-Scully) e la concezione del tempo (la velocità da thrilling, la compiutezza delle sequenze e la simultaneità senza sbavature degli eventi concomitanti alla costruzione della trama). X-Files, in definitiva, è fatto bene.

Martedì su Canale 5. Con Jamie Lee Curtis

Nicholas Green un film per salvare migliaia di vite

ROMA. Oggi la vita di Meg e Reginald Green scorre tranquilla, una figlia di 9 anni e due gemellini - un maschio e una femmina - di due. Ma quattro anni fa, quando il destino decise di trasformare la loro vita in un inferno, le cose non stavano esattamente così. Nicholas, il loro bambino di sette anni appena, venne ucciso in un tentativo di rapina in una notte di settembre del '94 sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Così, mentre era in auto con la sua famiglia, in vacanza, sognando la Sicilia. Ve l'immaginate? Eppure i signori Green con coraggio, lucidità e una serenità quasi ascetica, dopo i primi momenti di comprensibile stordimento, decisero di donare i suoi organi. Il caso suscitò ondate di commozione e smarrimento, ben presto lasciando il posto ad una sana concretezza: da allora le donazioni di organi nel nostro paese (attualmente ancora fanalino di coda in Europa) sono aumentate del 118%.

«Era il nostro obiettivo» hanno raccontato ieri Reginald e Maggie Green con una semplicità disarmante, tornati di nuovo in Italia per presentare il film che ripercorre la loro storia e quella del loro sfortunato bambino. Il dono di Nicholas, della Lux Vide e di Mediaset, che andrà in onda in anteprima mondiale su Canale 5 martedì 21 aprile alle 21 nell'ambito del programma di Cristina Parodi Verissimo (il 26 sulla network americana Cbs), «e forse - ha detto ancora Reg Green - potrà salvare centinaia, forse migliaia di vite umane».

Quando la realtà supera la fantasia: la storia era così assurdamente ben congegnata che non c'è stato bisogno di nessuna aggiunta nel copione: per la sceneggiatrice Christine Berardo la cosa più difficile è stata «delimitare la figura di Nicholas senza cadere nel sentimentalismo». Compito arduo, benché encomiabile. Tanto da aver convinto la Cbs, potente network Usa, ad accettare, per la prima volta nella storia della fiction italiana, di distribuire un lavoro totalmente realizzato da italiani.

Nel film Jamie Lee Curtis (*Un pesce di nome Wanda*, *True Lies*) è Maggie, Alan Bates (*Amleto*, *Una donna tutta sola*) Mr. Green. «Non è stato facile per lui girare questo film - ha spiegato il regista Robert Markowitz (*La Bibbia*, *Davide*, *Il fantasma dell'Opera*) - Alan ha perso il figlio ventenne alcuni anni fa e così leggava il copione in albergo per poter piangere in pace. Sul set non avrebbe retto all'emozione». E Jamie? «Anche per lei è stato davvero complicato, non sempre riusciva ad avere il coraggio di quella donna. E quando non se la sentiva, dovevamo interrompere le riprese». «Ma è riuscita ad essere credibilissima - ha dichiarato il signor Green - Nel film c'è una scena in cui un giornalista, nel caos di quei momenti, si avvicina e chiede a Jamie-Meg una foto di Nicholas. In

realtà, quelle foto erano state chieste a me nei giorni appena successivi all'agguato ma l'attrice è così vera nella sua reazione come di chi non sa cosa fare esattamente, che per un momento ho creduto di non ricordare bene».

L'idea del film («non ci importa che si parli di strumentalizzazioni»), era già venuta in mente a qualcuno al ritorno dall'Italia dei coniugi Green. «Venne un produttore di Hollywood ad accoglierci all'aeroporto. Eravamo sconvolti, addirittura nostro figlio non era neanche stato sepolto. Poi, pian piano, abbiamo pensato fosse giusto così». Attualmente in Italia ci sono 18.570 pazienti in attesa di un trapianto, e i tempi variano dai 5-6 mesi per il fegato e il cuore, a 7-8 anni per il rene. Attualmente la legge 644 del '75 vieta il prelievo dal cadavere quando il soggetto abbia negato in vita il proprio assenso o quando vi sia opposizione scritta del coniuge e dei parenti di primo grado. Per diventare donatori, bisogna almeno dichiararlo per iscritto oppure iscriversi gratuitamente all'Aido Associazione italiana donatori di organi, tel.035/222167. L'adesione è sempre revocabile.

Adriana Terzo

Muore a Napoli il cantante Tony Astarita

È morto ieri a Napoli, all'età di 59 anni, il cantante Tony Astarita. Era ricoverato da circa venti giorni all'ospedale Cardarelli per un tumore che diagnosticato da poco tempo. Nato come interprete della canzone napoletana, Astarita aveva conosciuto una popolarità nazionale negli anni '70 quando partecipò anche ad alcune edizioni di «Canzonissima». Tra i suoi successi, «Core Spezzato» con il quale vinse un Festival di Napoli, «Il Bar dell'Università» - con il quale conobbe un grande successo di vendite, «Arrivederci Mare» che portò ad un Disco per l'estate nel 1968, «Non mi aspettare questa sera». Negli ultimi mesi stava lavorando ad un nuovo album. I funerali saranno celebrati oggi alle ore 16 nella chiesa degli artisti di San Ferdinando in piazza Trieste e Trento.



Eric Clapton durante una sua esibizione a «Umbria Jazz» del 1997

Medici/Ansa

Organizzazione Usa per i diritti umani contesta le parole di un brano dell'ultimo cd

Clapton sott'accusa «Incita all'omicidio»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Manolenta» può anche sembrare il soprannome di un killer: e invece è quello di Eric Clapton, considerato unanimemente uno dei più grandi chitarristi della storia del rock. Ora l'oramai ultracinquantenne e assai pacifico *guitar hero* si ritrova bizzarramente al centro di una polemica, tutta all'insegna del *politically correct*, che lo vuole nella schiera di coloro che incitano alla violenza, come i ben più selvaggi Guns 'n' Roses e l'assai pittoresco Ozzy Osborne. Infatti, secondo un gruppo di attivisti per i diritti umani di Boston la sua canzone *Sick and tired* conterrebbe un'esplicito invito all'omicidio di una donna. Ecco la frase incriminata: «Mi comprerò una pistola, tesoro, la nasconderò dietro la porta della camera da letto. Forse dovrò farti saltare la cervella, tesoro, così non mi darai più fastidio». La levata di scudi è stata decisa: «Siamo inorriditi: siamo nel 1998, e pronunciarle parole di odio verso le donne o verso chiunque è cosa sbagliata», ha dichiarato al *Philadelphia Inquirer* Stacey Kabat, direttrice di «Peace at home», organizzazione che difende donne vittime di violenza. La signora Kabat - essendo una fan slegata di Clapton - aveva ricevuto l'ultimo album dell'artista, *Pilgrim* (che peraltro in inglese significa «pellegrino»), in regalo dal marito per il suo compleanno. Il coro delle dichiarazioni scandalizzate si è ampliato con l'affermazio-

Ecco il testo incriminato

Donne lasciate sul bordo di una strada, amori distrutti dall'alcool, da droghe e da pistole fumanti. La tradizione del blues americano è ricca di scene prese «dal vivo», di vite perdute e vendute. In dodici, secche battute, quelle del blues classico, si consumano da decenni storie di violenza. Il testo di «Sick and tired» (malato e stanco), non si sottrae alla tradizione. Ecco allora la storia di un amore deluso, di un rapporto uomo donna che non funziona più: Mi hai fatto diventare scemo, amore/ ero innamorato di te, piccola/ Sono così stanco e nauseato, piccola/ del modo in cui ti sei comportata con me/... E allora puoi impaccettare tutte le tue cose, piccola/ e andartene di qua/ Mi procurerò una doppietta/ e la metterò dietro la porta della camera da letto, piccola/ Forse dovrò farti saltare la cervella/ così non sarò più una cosa tua...

ne di Leonardo Zakin, membro del comitato che ogni anno assegna i premi Reebok (la nota marca di scarpe sportive) per l'impegno umanitario: Zakin non capisce come Clapton abbia potuto scrivere dell'uccisione della propria ragazza, quand'è uno che la tragedia l'ha vissuta sulla propria pelle, con la morte del proprio figlio Connor,

avuto con l'attrice italiana Lory Del Santo, che a quattro anni cade dalla finestra di un grattacielo di Manhattan. Tragedia che peraltro descrive in una struggentissima ballata, *Tears in heaven*. A questo punto sono scesi in campo due dei massimi critici musicali americani, Robert Christgau e Anthony DeCurtis. Il primo so-



stiene che la musica folk americana è piena di violenza contro le donne: «È forse vietato raccontare una storia drammatica? Pochi capiscono che una canzone può esprimere qualcosa che hai provato magari solo una volta nella vita... una delle funzioni dell'arte è esprimere emozioni, non dire alla gente come vivere». «Clapton ha voluto essere intenzionalmente provocatorio», dichiara invece l'omonimo di Totò. «Manolenta ci vuole dire che la musica racconta stati d'animo incontrollabili che possono infilarsi sotto la nostra pelle». Com'è come non è, sono molti a ritenere che il blues e il

IL COMMENTO

Chi salverà Hammett e Hitchcock?

GIANCARLO SUSANNA

L'ennesima e inutile polemica sulla violenza nei testi delle canzoni rock, ci verrebbe da dire subito, liquidando con una battuta amoiata la «questione Clapton». Anche una notizia come questa, tuttavia, può spingerci a riflessioni non del tutto peregrine. Non tanto e non soltanto per difendere Eric Clapton, quanto per cercare di capire cos'è una canzone. Soprattutto una canzone che nasce in un ambito culturale preciso come quello del blues e del rock, lo stesso in cui il chitarrista inglese si muove fin dall'inizio della sua lunghissima carriera.

Cresciuto ascoltando bluesmen come Howlin' Wolf e Robert Johnson, Clapton ne ha assimilato il linguaggio non soltanto sul piano strettamente musicale. E se il blues era per gli artisti neri, come nota Alessandro Roffeni, nell'introduzione all'antologia «Il blues» (1973), «uno stato psicologico di oppressione ed insieme una presenza concreta, dei fantasmi malefici che si erano portati dietro dall'Africa e a cui ora davano un nuovo nome, una persecuzione ossessiva ma anche il marchio della loro identità come gruppo autonomo»; per Clapton è molto più probabilmente un elemento, sia pure essenziale del suo modo di raccontare la realtà che lo circonda.

Viene dunque da chiedersi che tipo di musica potremmo ascoltare, che tipo di libri potremmo leggere o che tipo di film potremmo vedere se chi usa questi modi di comunicare non tenesse conto della violenza. E il meccanismo quasi automatico di identificazione tra chi scrive e canta e chi versa e il loro stesso contenuto non dovrebbe comunque impedirci di pensare che si tratti in fondo di una storia, di un racconto sia pure compresso nei tre-quattro minuti della traccia di un disco.

Prendersela così tanto con Clapton sarebbe come, se ci consentite un paragone fin troppo lusinghiero, condannare Alfred Hitchcock per la famosa scena della doccia di «Psycho» o mettere al bando tutti i libri di Dashiell Hammett e James Ellroy.

Dalle sanguinose ballate elisabettiane ai blues di Robert Johnson e Bessie Smith, dalle inquietanti canzoni di Lou Reed ai testi dei rappers neri, la musica popolare non ha fatto altro che «fotografare» con grandissima efficacia la realtà.

E noi vorremmo che continuasse a farlo, con buona pace di chi è incapace di apprezzare il potere liberatorio della creazione artistica.

R. B.

IN EDICOLA IL 3° CD:



Da Pino a Nino

Pino Daniele, *Napule è*
Edoardo Bennato, *Campi Flegrei*
Tullio De Piscopo, *Stop Bajon*
Alan Sorrenti, *Sienteme*
Nino D'Angelo, *Nu' jeans e 'na maglietta*
e altri 14 indimenticabili brani.

musica
I'U
presenta

Il Canto di Napoli

TRA POCHI GIORNI IN EDICOLA IL 4° CD:



Stelle di Piedigrotta

Aurelio Fierro, *Guaglione*
Peppino Di Capri, *Nun è peccato*
Mina, *Malatia* Domenico Modugno,
Tu si 'na cosa grande
Roberto Murolo, *Malafemmena*
e altri 15 indimenticabili brani.

IN EDICOLA A 18.000 LIRE OGNI CD

Da Imola a Pistoia: il grande rock e il grande blues sbarcano in Italia. Cartelloni di qualità che attraversano generazioni di artisti e di stili

Ecco la Woodstock di primavera

MILANO. «Quando ho sentito che c'erano i Verve ho capito che era il mio festival. Una cosa seria, di grande qualità, che ha tutte le carte in regola per attirare il pubblico. E, magari, diventare una manifestazione di livello europeo». Chi parla è Vasco Rossi, re incontrastato dell'Heineken Jammin' Festival, cioè dell'evento rock dell'estate italiana. Due giornate di musica, dalle quattordici pomeriggio a mezzanotte, con la presenza dei nomi di punta del rock e del pop mondiali. L'appuntamento è per il 20 e 21 giugno all'autodromo Ferrari di Imola, in un'area grandissima, con capienza massima di novantamila spettatori, dove verrà allestito un palco gigante, con base di settanta metri e altezza di diciotto, più o meno come una casa di cinque piani. Il cast è di quelli imponenti, selezionato dalla Milano Concerti secondo due criteri: mescolare nomi affermati a emergenti di spicco; privilegiare gli artisti che si esibiranno in Italia soltanto in occasione del festival. «Questo per dare alla manifestazione un carattere di unicità: il nostro scopo è creare un appuntamento che diventi una tradizione annuale. Sino e oltre il Duemila», spiega il promoter Roberto De Luca. E rivela il punto di pareggio, cioè il minimo di spettatori necessario per coprire le spese: sessanta/ settantamila. Praticamente quello che, da solo, Vasco riuscirebbe a mobilitare: il successo del festival dovrebbe, perciò, essere garantito in partenza.

Il 20 è la giornata più nettamente roccettaria, con la presenza della giovane promessa olandese Anouk, dei nordirlandesi Ash, dei redivivi Jesus and Mary Chain e di Vasco. Che, proprio in quell'occasione, terrà l'unico concerto del '98, presentando tra l'altro i pezzi dell'imminente nuovo album, *Canzoni per me*. Disco di cui, per il momento, si è ascoltato soltanto il singolo *Io no*, ballata ariosa e rabbiosa. Ma Vasco, messo alle strette, confessa che ci sarà pure un brano intitolato *Laura*. Cioè il nome della moglie: «Ma non è direttamente collegato a lei. Del resto tutti i miei personaggi sono un misto di realtà e fantasia. Lascio, poi, agli ascoltatori la possibilità di identificarsi con loro». Il rocker di Zocca, ora in versione capelli corti e occhiali da sole stile Bono degli U2, suonerà per oltre due ore con la sua band, che con poche eccezioni sarà la stessa dell'ultimo tour: «L'idea del festival mi ha sempre attirato. A dire il vero ne avevo in mente uno da organizzare al Mugello: avevo già pronto lo slogan, *Contro il razzismo, l'ipocrisia e la guerra*. Ma, poi, tutto è finito lì. Meglio quest'idea di Imola, che è anche vicino a casa: così esco e vado a suonare. Non vedo l'ora».



I due giorni di Imola con Vasco, Verve Harper e Imbruglia

Il 21 vedrà in pista Tori Amos e Ben Harper, che rappresentano il versante più colto e di spessore della moderna canzone d'autore, seguiti da Natalie Imbruglia, la rivelazione pop dell'anno con l'ultra-traggea *Tom*. Star della serata saranno i Verve, cioè la pop-

ranno ognuno per 40/60. E, in apertura, ci saranno anche due grossi nomi italiani al giorno, ancora da definire: in pole position Elisa, Bluvertigo, Subsonica, Luciferme, Afterhours e Nefza.

I biglietti d'ingresso, disponibili da oggi nei punti abituali (per



band più in vista del momento (anche in Italia), destinata molto probabilmente a prendere il posto degli Oasis nelle preferenze dei giovanissimi. Teste di serie a parte, gli altri musicisti si esibiranno a Mtv, da Film Master Clip a Rock On Line e al Comune di Imola, e con il patrocinio del ministero dei Beni Culturali.

Diego Perugini



M. Pasquali/Master Photo



Azimut



Annie Leibovitz

Qui accanto, Ben Harper, sopra Patti Smith, a sinistra Vasco Rossi, al centro pagina David Crosby e in alto i Verve

Pistoia Blues Da Jeff Beck a David Crosby

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ci saranno gli spettri dei seicentomila che si accamperono in mezzo alla fattoria del signor Yasgur in quel di Woodstock, quasi trent'anni fa. Faranno combriccola con i tumultuosi settantamila stipati nel '79 allo stadio di Firenze e con i milioni che si sono rivisti decine di volte sul grande schermo le gesta dei fratelli Jake & Elwood Blues. Aggiungetevi un po' di hip-hop allegramente shakerato col glam rock più tirato che ci sia e avrete il cartellone di Pistoia Blues '98: un cartellone che quest'anno incarna alla perfezione lo spirito dei tempi, proprio in quanto oscilla vistosamente tra l'utopia *flower power* di Woodstock, la dissoluzione postpunk del '79, il rinascimento soul nell'80 e l'imperituro innamoramento collettivo per il blues in quanto tale. In altre parole, Pistoia Blues è sempre di più un festival sulla storia del rock che contempla l'esistenza del blues solo in quanto «musica originaria». Comunque, i nomi messi su per la calda quattordici pistoiese (16, 17, 18 e 19 luglio) faranno infatti sobbalzare i cuori di molti. Diciamo subito che il gran finale dovrebbe (la trattativa formalmente ancora non si è conclusa) segnare il ritorno sulle scene italiane di Patti Smith: lei, gran sacerdotessa del rock e poetessa mistico-beat, dopo un'assenza più che decennale è stata dalle nostre parti circa due anni fa, sulla scia di un album straordinario come *Gone again*. Il suo nome entrò di diritto nella storia d'Italia per il celeberrimo concerto tenuto allo stadio di Firenze nel '79: il primo «grande nome internazionale» dopo un'ostracismo durato diversi anni, per un concerto memorabile perché coincideva con il tramonto del «live act» come evento collettivo utopistico. Accanto a lei ci sarà John Cale, altra «grande mente» dei Velvet Underground insieme a Lou Reed. Fucchi d'artificio invece per l'apertura del festival, dominata da un'accoppiata vincente, ovvero gli Aerosmith e i Run Dmc. Insieme i due gruppi realizzarono *Rock this way*: fu questa canzone a consacrare la combinazione tra rock duro e hip hop che tanta fortuna ebbe negli anni a seguire nonché a rilanciare il luccicante gruppo americano come una delle realtà più redditizie del mercato globale.

Cambiando pagina (e decennio) sabato 18 vedremo con gli occhi lucidi il ritorno di David Crosby, gran nome tutelare della canzone americana, autore di alcune delle più belle pagine dei Byrds e soprattutto dei Crosby, Stills, Nash & Young (gemme mai rese opache dal tempo come *Günnevere*,

Wooden ships, Deja vu), mentre un doppio salto temporale lo vivremo la stessa sera con la **Blues Brothers band 2000**: doppio perché stiamo parlando di un'operazione nostalgia che si fonda su un revival, quello che riportò il soul all'attenzione dei più in un'epoca in cui dominava la disco e la new wave. Comunque di grande interesse, visto che ci sono tutti i membri originali della band, tra cui Steve Cropper, Matt «Guitar» Murphy e Donald «Duck» Dunn, tutti quanti guidati da una grandissima voce soul come Eddie Floyd (a cui dobbiamo uno standard senza tempo come *Knock on wood*). Una bella sorpresa anche la serata di mezzo, quella del 17: infatti è atteso un chitarrista che sovente è stato considerato secondo solo a Hendrix e che molti ricordano per una sua versione particolarissima del *Bohemia*, ovvero Jeff Beck. A dividere con lui il palco, un padre del blues e *habitué* del festival come Buddy Guy, nonché Kenny Wayne Shepherd, giovanissimo chitarrista statunitense considerato il vero erede di Stevie Ray Vaughan. Questo mentre alla Fortezza Santa Barbara, si esibiranno Corey Harris, giovane chitarrista anche lui ma con il piglio del grande maestro, e A.J. Croce, figlio dell'indimenticato Jim. Segnaliamo il nuovo spazio campeggio, più grande (per circa 15 mila persone): per ricordarci che lo spirito di Woodstock è duro a morire.

Roberto Brunelli

CINEMA Alexandre Arcady parla di «K», thriller dai risvolti politici

Arriva la spy-story contro gli antisemiti

«Vedo una continuità tra l'Olocausto e il terrorismo di oggi», dice il regista. Nel cast Isabella Ferrari.

ROMA. K come Kafka. O come killer. O Kgb. O Kuwait. O *Kadish*, la preghiera ebraica per i morti. Un titolo brevissimo per un significato a dir poco complesso. Come il film di Alexandre Arcady, del resto. Un thriller spionistico, scritto con la complicità di Jorge Semprun, che mette insieme l'Olocausto e la caduta del Muro di Berlino, il Mossad e la guerra del Golfo, il recupero delle opere d'arte trafugate agli ebrei e il senso di colpa dei figli delle SS. E ancora: il revisionismo, il movimento neo-nazi, Saddam e Le Pen. Anzi, a proposito di questi ultimi, K ripropone immagini dell'incontro tra i due leader a dimostrazione che il terrorismo mediorientale e «nuova» destra si toccano: «Mentre il dittatore iracheno incatenava donne e bambini presi in ostaggio in Kuwait alle porte delle fabbriche per non farle bombardare, il capo del Fronte nazionale è andato a fargli visita», dice Arcady. Indi-

gnato dal fatto che «nel paese dei diritti dell'uomo, il 15% dei voti vada a una formazione politica razzista e antisemita».

Autore di una decina di lungometraggi come regista o produttore, il cineasta insiste molto sul lato spettacolare del suo film, forse avvertito dal parziale insuccesso in patria: «K è innanzitutto un polar pieno di suspense e di inseguimenti. Non va preso come un pamphlet politico o come un documentario giornalistico».

Eppure è chiaro che l'intrigo tocca questioni di stretta attualità e lo fa con un tesi - un'ideologia? - alle spalle. Oltretutto senza nessun distacco, come accadeva invece in *Storie di spie* di Rochant. Lì un timido ebreo francese faceva di tutto per farsi reclutare nel Mossad, qui il giovane ispettore ebreo Patrick Bruel, per difendere un vecchio amico di famiglia, si ritrova involontario in una contorta manovra internazionale. Parte dall'indagine sull'omicidio di un

turista tedesco a Parigi e finisce nella Berlino appena riunificata, dove incontra la tedesca Isabella Ferrari, non si sa se vittima ingenua o scaltre doppiogiochista. In realtà i due ragazzi sono due «figli traditi», come osserva Bruel. Convinto che «per lo più, i giovani tedeschi non hanno niente a che fare col nazismo, mentre in Francia l'estrema destra è molto forte». Quanto a Isabella, ha voluto a tutti i costi un ruolo che definisce «violento e drammatico», non troppo preoccupata di dover recitare anche in tedesco. «Strano, i francesi mi fanno sempre fatto fare di tutto, tranne che l'italiana», scherza l'attrice, in attesa di un secondo figlio e in procinto di girare, a Parigi, un film di Marco Turco su cinque rifugiati politici italiani e sulle conseguenze psicologiche degli anni di piombo (*Vite in sospeso*). E nel cast spunta fuori anche Marthe Keller, un esplicito omaggio al *Maratoneta* di Schlesinger.

Ma tornando a K, lo spunto iniziale, spiega Arcady, viene da un banale giallo trovato su una bancarella, *Niente Kaddish per Sylberstein*, in cui un uomo assume perversamente l'identità del suo nemico. E poi dal processo Pappon, da un viaggio ad Auschwitz che l'ha toccato profondamente, dalla guerra del Golfo: «Saddam acquistava gas tossici da industrie tedesche disposte a violare l'embargo. E spesso erano le stesse industrie che, cinquant'anni prima e sotto diversi nomi, rifornivano i campi di sterminio». Così come l'editore francese vicino al Fronte nazionale che pubblica testi che negano la realtà storica della Shoah avrebbe ricevuto finanziamenti dall'Iran. «Siamo bombardati di notizie ma quasi mai riusciamo a collegarle in un quadro globale, mentre sarebbe essenziale farlo», aggiunge. Beato lui che sembra riuscirci.

Cristiana Paternò

TEATRO Non convince la pièce tratta da Buzzati

Andare all'inferno per Lolita

Il rapporto fra una giovane squillo e il suo maturo amante. Regia di Giulio Bosetti.

MILANO. Personaggio scostante e riservato, scrittore, giornalista, pittore, disegnatore, sceneggiatore (lavorerà con Fellini alla sceneggiatura di *Il viaggio di G. Mastorna*), critico e scenografo-costumista, Dino Buzzati, scomparso nel 1972, torna inopinatamente sui nostri palcoscenici, al Teatro Manzoni, lontano da qualsiasi anniversario. A essere rappresentato però non è *Un caso clinico*, testo teatrale che ha goduto di una certa notorietà, messo in scena negli anni Cinquanta da Giorgio Strehler al Piccolo Teatro. L'occasione del ritorno di Buzzati infatti, è la riduzione di Tullio Kezich di un suo romanzo del '63, fra l'autobiografico e lo scandaloso, *Un amore*, da cui è stato tratto anche un film presto dimenticato. A fare da ponte fra la pagina e la scena c'è in questo caso un attore-regista serio come Giulio Bosetti; ma lo spettacolo, che ha cambiato regista e protagonista femminile (l'Anna Ammirati di *Monella* di Tinto Brass è stata sostituita da Laura Devoto) in corso

d'opera, non è di quelli che si ricordano, alla distanza. Pur professionalmente ineccepibile, infatti, *Un amore* teatrale non coinvolge perché non possiede al suo interno una reale necessità salvo forse nel protagonista maschile, ossessionato dal demone del tempo che passa, invaghito di una giovanissima squillo dal trasparente nome di Laide (in realtà abbreviazione di Adelaide), a tempo perso ballerina della Scala, irretito in una storia senza via d'uscita che lo degrada. Si seguono con occhio esterno le elucubrazioni, le ossessioni del grande giornalista diventato zimbello dei suoi compagni di lavoro in tempi in cui gli articoli si scrivevano a penna. E la regia, firmata a due mani dallo stesso Bosetti e da Giuseppe Emiliani, scandisce la discesa all'inferno del protagonista movimentandola con elementi architettonici che si muovono suggerendo spazi diversi: la casa per squillo di lusso in

centro (la tenutaria, una brava Marina Bonfigli ogni tanto rifà il verso a Lola Lola); il quartierino per la giovane, fedifraga amante; la redazione petegola del «Corriere»; i bassifondi di una Milano che non c'è più. Tutto osservato con l'occhio disincantato dell'autore protagonista in un continuo andare e venire di letti e divani. Laura Devoti è «fisicamente» Laide ragazza egoista e bugiarda. Nel ruolo di Tomino, Bosetti propone uno dei suoi prediletti personaggi sconfitti, di dolorosa riflessione. A fare da contorno c'è Eusebio, umano capo servizista interpretato da Massimo Loreto e poi, Franco Santelli, Enzo Turrin e Giuseppe Scordio che è un finto cugino. Su tutto domina la riflessione amara e giustificatoria di Buzzati non si capisce se della ragazza o del se stesso che l'aveva amata: «la colpa non era sua, ma della città». Un'occasione mancata.

Maria Grazia Gregori

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

AZIONARI table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'intera Europa rimane sotto l'influenza di una depressione, mentre un temporaneo miglioramento è in atto sull'Italia centro-meridionale...

Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes cities like Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes cities like Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes cities like Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

collection
I'U

HEIMAT 1

UN FILM DI EDGAR REITZ - NOSTALGIA DI TERRE LONTANE 1919 - 1928



Da un paesino della Germania al cuore dell'Europa, l'epopea della gente comune attraverso i drammi del XX secolo. Una maratona entusiasmante in sette videocassette di grande cinema. Un capolavoro assoluto del cinema mondiale.

IN EDICOLA LA PRIMA VIDEOCASSETTA A SOLE 18.000 LIRE

cinema
I'U

SHAKESPEARE PER VOI

DAL GRANDE TEATRO AL GRANDE CINEMA

Ora o mai più

Riccardo III

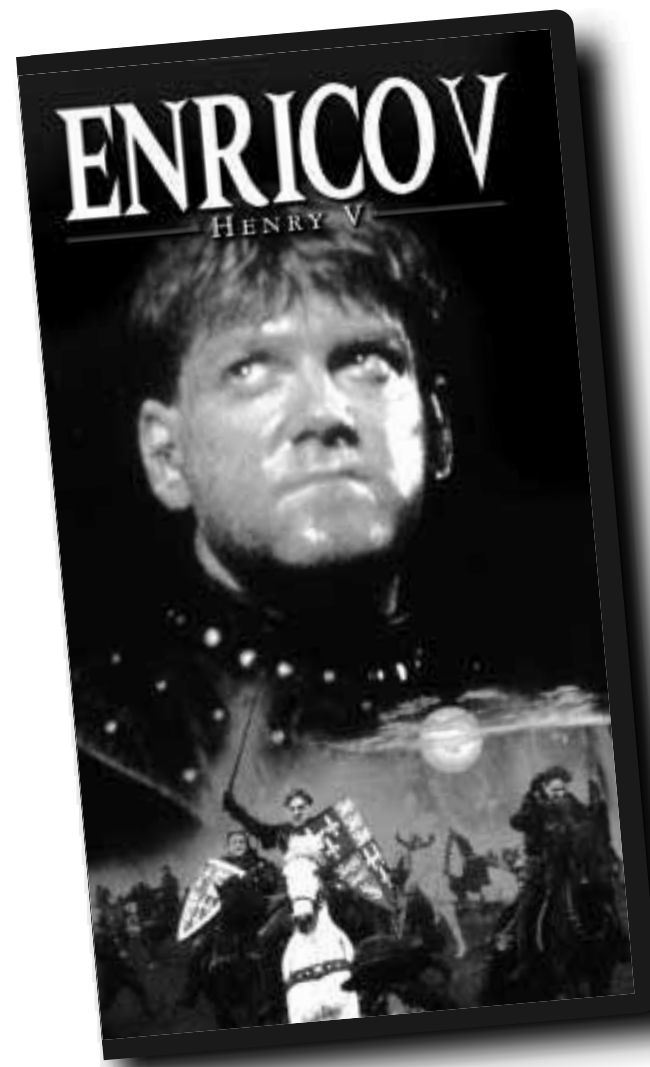


Un uomo,
un re
di Al Pacino
Al Pacino nella
sua prima
straordinaria
regia. Con
Wynona Ryder e
Alec Baldwin.

**Mai visto
in TV**

In edicola

Enrico V



di Kenneth
Branagh
Il dramma
shakespiriano
ambientato
in un set
cinematografico,
l'interpretazione
magistrale di
Kenneth Branagh
nei panni di un
ambiguo e
incerto Enrico V.

Prenotate le prossime uscite

Amleto di Laurence Olivier

La più celebre versione cinematografica della tragedia
shakespeariana per antonomasia. Quattro Oscar e Leone
d'Oro a Venezia.

Molto rumore per nulla di Kenneth Branagh

Un cast di grandi attori, da Emma Thompson a Denzel
Washington e Keanu Reeves, per una commedia
brillante e divertente.

IN EDICOLA A SOLE 9.000 LIRE